

La Battaglia di Pastrengo (30 aprile 1848)



Carlo Alberto attraversa il Mincio il 26, fissa il suo Quartier Generale a Sommacampagna, mentre la sua armata, accerchiata Peschiera, raggiunge Pacengo, Cavalcaselle, Colà, Sandrà, Sona, e Palazzolo. Radetzky; per proteggere la valle dell'Adige, prepara il suo dispositivo difensivo sulle colline di Pastrengo e Bussolengo, da dove il 28 e il 29 tenta un attacco su Palazzolo e Colà.

Per eliminare la minaccia proveniente dalle colline di Pastrengo, su cui Radetzky ha dislocato la divisione Wocher, Carlo Alberto la sera del 29 aprile dà ordine al Generale De Sonnaz, Capo di Stato Maggiore del II Corpo d'Armata, di impadronirsi di quelle alture. Il De Sonnaz prepara un piano articolato su tre colonne. La mattina del 30 Aprile la colonna di sinistra, al comando del generale Federici, parte da Colà, preceduta da elementi esploranti anche da Pacengo a Lazise, per accerchiare il nemico da sinistra e tagliare la ritirata verso Sega; alle ore 10.30 raggiunge Saline e si ferma, avendo nel frattempo ricevuto l'ordine di ritardare il movimento.

La colonna di destra, al comando del generale Broglia, muove da Palazzolo verso l'Osteria Nuova; alle ore 10.30, giunta allo scoperto fuori dalle colline, viene accolta dal fuoco dei cannoni posti sui colli San Martino.

La colonna di centro, agli ordini di Vittorio Emanuele, si trova in difficoltà a Sandrà, impedita dalla presenza di uomini e mezzi; alle ore 11.00, all'arrivo del Re, riesce a partire, ma nella valle del Tione si impantana nel terreno acquitrinoso, bombardata dal fuoco nemico è costretta ad un ripiegamento.

Il Re si porta davanti alle truppe per sollecitarne il movimento, quindi si reca sull'altura della Mirandola per controllare i movimenti delle altre due colonne. Dalle 11.00 alle 13.00 la colonna di sinistra schierata su un ampio fronte riesce a respingere il

nemico dal Monte delle Brocche giungendo fino alle Costiere; la colonna centrale si avvicina a Bagnol volendo raggiungere il paese da Monte Bolega, mentre le batterie austriache si ritirano lasciando la fanteria senza appoggio; la colonna di destra arriva sotto i monti San Martino presso l'Osteria Nuova.

A questo punto si inserisce il glorioso episodio della Carica dei Carabinieri: il Re, Carlo Alberto, vista la regolare avanzata del centro e della sinistra, si porta sull'altura della Vallena per controllare la destra, quindi si sposta verso Le Bionde, quando una dozzina di Carabinieri che lo precedono per esplorare il terreno, inerpicatisi al galoppo sul colle, arrivano allo scoperto e vengono accolti dal fuoco nemico. Il Maggiore Negri di San Front, Comandante dei tre Squadroni di Carabinieri di scorta al Re, temendo per l'incolumità del sovrano, dà di sua iniziativa l'ordine di attaccare lanciandosi contro il nemico al galoppo; i trecento Carabinieri a cavallo, nell'uniforme di parata lo seguono trascinando all'assalto, con lo stesso Re, le truppe di tutta la linea di combattimento: dall'Osteria Nuova arrivano a Le Bionde i Cacciatori delle Guardie, mentre il Primo Fanteria prende d'assalto la linea del Monte San Martino ed entra in Pastrengo dalla parte del cimitero; la Fanteria del centro raggiunge le prime case del paese da Monte Bolega; sulla sinistra la Brigata Piemonte supera le Costiere stringendo sempre più Piovezzano. Il combattimento continua all'interno del paese finché il Wocher, trattenendo i Piemontesi anche con una carica di cavalleria, riesce alle ore 18,30 a far attraversare l'Adige a tutto l'esercito. Per l'episodio della Carica verrà apposta alla bandiera dell'Arma dei Carabinieri la medaglia d'argento a Roma, il 20 giugno 1909, dal Re Vittorio Emanuele III.



Secondo le fonti piemontesi le proprie perdite sarebbero poca cosa, mentre quelle subite dagli Austriaci il 29 ed il 30 aprile ammonterebbero a 1200 tra feriti e morti e a 500 prigionieri; il tutto però viene smentito da parte del Radetsky, che durante la battaglia aveva tentato di far attaccare senza successo il fianco destro da unità uscite da Bussolengo, Lugagnano, Verona e Peschiera.

Il registro dei morti dell'Archivio Parrocchiale di Pastrengo registra per il 30 Aprile un solo morto, Candido Girardi, di 24 anni circa, ucciso nel pomeriggio dai Germanici e sepolto nel cimitero del paese; il 6 Maggio muore invece un soldato piemontese di 26 anni, colpito da un fortissimo male.

Si può conoscere l'atteggiamento della popolazione verso i soldati piemontesi da una lettera inviata 40 anni dopo al Sindaco di Pastrengo, in occasione dell'Anniversario della Battaglia, da quattro colonnelli in pensione; essi comunicano di voler visitare i luoghi che hanno visto il loro battesimo del fuoco e ringraziano per "le amoroze ed affettuose cure che ai nostri feriti in quella giornata furono prodigate" dai pastrenghesi. Si sa della disorganizzazione dell'Armata Sarda per quanto riguarda i servizi di rifornimento del cibo e di ambulanze, appaltati a civili; il dottor Ricolfi, chirurgo d'ambulanza, così presenta la situazione sanitaria a conclusione della giornata: "Nel giorno 30 Aprile fu il corpo Sanitario dell'ambulanza di riserva che medicò tutti i feriti del fatto d'arme a Pastrengo, stabiliti un deposito d'ambulanza a Palazzolo di S. Giustina si eseguirono tutte le operazioni chirurgiche che si presentarono a farsi, si ebbe poscia cura di tutti i malati".

Verso la fine di Maggio, mentre le truppe di Carlo Alberto sono ancora impegnate nell'assedio di Peschiera, contrastate da quelle asburgiche di Radetzky, per liberare la fortezza scende dal Brennero anche una colonna di cinque, seimila uomini; essa il 29 si scontra a Calmasino e a Cisano con gli avamposti dell'esercito Piemontese che si difendono tanto strenuamente, nonostante l'inferiorità numerica, da respingere il nemico e ricacciarlo oltre Cavaion. Il glorioso fatto, assieme a quello dei volontari toscani a Curatone e Montanara, permettono di far capitolare Peschiera l'indomani, 30 Maggio, giorno anche della vittoria di Goito.

Carlo Alberto, rimasto nel frattempo senza alleati, non sfrutta questi eventi vittoriosi, mentre Radetzky riceve consistenti rinforzi e muove con essi alla controffensiva che gli permetterà il 23 luglio di far ripiegare i Piemontesi e di allontanarli dalle colline dell'entroterra gardesano e il 25 con la sconfitta di Custoza di costringere l'Armata Sarda alla ritirata dal Lombardo Veneto. Tramonta così il sogno di quanti, anche su queste terre, si erano illusi di liberarsi dalla dominazione degli Austriaci, che invece tornano e stabiliscono nuove regole, più severe e pesanti per tutti.

Infatti dopo gli eventi del 1848 una nuova Costituzione pone a capo del Lombardo Veneto un Governatore, incarico che viene affidato al Radetzky, il quale procede ad opere di fortificazione costose e gravanti, assieme al mantenimento di un'armata di 120.000 uomini, sui sudditi, con un aumento delle imposizioni fiscali del 50%; vengono inoltre allungate le liste degli obbligati al servizio militare che costringono i giovani ad indossare la divisa asburgica.

Tutto questo determina un diverso atteggiamento della popolazione nei confronti dell'Austria, diventata e sentita ora come una padrona oppressiva, mentre il contatto con i soldati piemontesi risveglia, almeno tra la borghesia, sentimenti patriottici. Le vicende susseguitesesi nel tempo e in particolare gli ultimi eventi convincono gli Austriaci ad approntare delle opere di fortificazioni sulle colline teatro di tanti eventi bellici: tra il 1849 e il 1852 vengono costruiti i quattro Forti attorno alla Chiusa tra Rivoli e Ceraino, per proteggere la Valle dell'Adige e coprire un'eventuale ritirata delle truppe verso nord; l'impiego di manodopera locale nei lavori offre alla gente del posto possibilità di guadagno.

Ritorna la guerra nel 1859, ma sulle colline dell'altra sponda del Lago: dopo essere stati accolti trionfalmente a Milano, il Re Vittorio Emanuele e l'Imperatore di Francia Napoleone III avanzano verso il Veneto dove li sta attendendo l'imperatore Francesco Giuseppe che ha assunto il comando delle truppe austriache. Alla vittoria dei Franco-Piemontesi a San Martino e a Solferino segue l'inaspettato convegno a Villafranca tra i due Imperatori che sottoscrivono un accordo per cui l'Austria cede la Lombardia riservandosi la sovranità sul Veneto. Viene stabilita una linea di demarcazione tra Adige e Garda su cui si trova anche Pastrengo, ma la Deputazione Comunale vuole avere chiarimenti sulla propria giurisdizione e invia una lettera della Deputazione Provinciale.

La risposta arriva sollecita e precisa: "Le notificazioni ufficiali resero di pubblica ragione le stipulazioni preliminari di Villafranca, colle quali l'Austria, rendendo parte della Lombardia alla Francia, si conservò il possesso di tutte le Province Venete, e del territorio della fortezza di Mantova e Peschiera. Non può quindi esistere dubbio alcuno che il Comune di Pastrengo come tutto il territorio di qua del Mincio è rimasto sotto la giurisdizione Austriaca, e quindi soggetto alle Autorità Austriache". Pastrengo si trova così ancora una volta in zona di confine e l'Austria, considerata l'importanza strategica delle sue colline, costruisce tra il 1859 e il 1861 quattro Forti, per proteggere la piazzaforte di Verona da attacchi di truppe provenienti da ovest come era successo nel 1848 e per controllare a 360 gradi le comunicazioni dalla valle dell'Adige a Verona, al lago e a Mantova. Fa parte della fortificazione un Telegrafo Ottico, che invia segnali luminosi alla piazzaforte di Verona e a Cima Telegrafo sul Baldo.

Si inasprisce la sorveglianza della gendarmeria austriaca, diventata ora particolarmente sospettosa dal momento che al di là del Mincio si estende il territorio italiano e fermenti patriottici scuotono la gente; in effetti molti sono gli episodi di insofferenza fino ad arrivare alla ribellione: giovani che portano barba e pizzetto "alla Vittorio Emanuele", signore che indossano vesti con i colori di Garibaldi o del tricolore, animate discussioni disfattiste alle osterie assieme a soldati austriaci, rifiuti di vestire la divisa austriaca con diserzione per arruolarsi nelle file garibaldine.

Si arriva così alla III Guerra d'Indipendenza nel 1866, nella zona fortificata di Pastrengo l'Austria disloca una Divisione di Riserva per scongiurare offensive da parte dell'esercito italiano in direzione di Verona; i quattro forti sono armati con artiglierie i cui tiri incrociati sono in grado di battere vaste zone d'intorno, ad esempio fino a Sandrà, a Bussolengo e ai territori della sinistra dell'Adige. Ma essi non affrontano la prova del fuoco poiché non vengono coinvolti in azioni di guerra, invece la popolazione anche in questa occasione è sottoposta a gravi requisizioni di carri e carretti, tanto che la Deputazione Comunale si preoccupa, in concomitanza con la Battaglia di Custoza, del fatto che alcuni mezzi di trasporto più non tornarono, la popolazione del Comune... si rifugiò nei limitrofi Distretti di Bardolino, e Caprino seco conducendo li animali e mezzi di trasporto... I Deputati in questo caso propongono che eventuali danni vengano rimborsati ai possessori di carri e animali dal Comune stesso.

Con l'armistizio del 12 agosto si conclude la guerra e il Veneto passa all'Italia; il Re Vittorio Emanuele II, da Firenze, allora capitale, invia le nomine triennali ai sindaci dei vari Comuni e dopo qualche anno anche nell'entro terra gardesano si avviano grandi opere pubbliche come la ferrovia Verona- Caprino con collegamento a Garda, il Canale di irrigazione Alto-Agro Veronese, vari palazzi municipali con le aule per la scuola elementare, ecc. In campo economico, con la nascita di aziende agricole, industriali, commerciali e turistiche, si gettano le basi di quelle attività produttive che condurranno progressivamente tutta la zona alle attuali condizioni di sviluppo e di benessere.